

Toni Fontana

Armi, finanziamenti e soprattutto appoggio politico e intoccabili rifugi. La drammatica denuncia di Yasser Arafat che punta il dito contro il Sudan integralista, il misterioso Yemen e il clero reazionario capitanato dall'ayatollah Ali Khamenei trova riscontro nei proclami, nelle ambiguità, nei bellicosi propositi dei leader dei tre paesi, molto diversi tra loro, ma accumulati dal sospetto e dall'accusa di essere i veri burattinai dei kamikaze che insanguinano il Medio Oriente. E tuttavia occorre spiarne nelle pieghe di questi regimi nel tentativo di individuare i partigiani della guerra santa senza esclusione di bombe e i fautori invece del dialogo, seppur difficile, con l'Occidente. L'Iran è l'esempio più appariscente di questo scontro tutto interno al mondo dell'Islam.

Con l'elezione plebiscitaria di Mohammad Khatami al vertice della repubblica islamica (1997) si scatenò una durissima lotta tra il clero conservatore e i riformisti. Uccisioni, ricatti e censure sulla stampa sono solo gli effetti più visibili dello scontro che si riflette anche sui legami internazionali. Mentre Khatami tenta faticosamente di rompere l'isolamento e poche settimane dopo gli attentati di New York addirittura telefona a Blair assicurando che l'Iran si oppone ai terroristi in ogni parte del mondo ed è pronto a collaborare con la nuova dirigenza di Kabul, il clero conservatore trama e rafforza le relazioni con il radicalismo non solo palestinese. Ciò fa dire al ministro degli Esteri di Israele Shimon Peres che «in Iran vi sono due governi: quello degli ayatollah e quello eletto. Quest'ultimo è una facciata e l'Iran è governato dagli ayatollah. Sappiamo che danno soldi alla Jihad islamica e agli Hezbollah».

Le rivendicazioni non mancano ed è sempre l'intramontabile ayatollah Ali Khamenei a riassumere i bellicosi propositi dei reazionari che tramano contro Khatami. Khamenei esalta gli attacchi suicidi che definisce «segnali di grandezza e del popolo palestinese». La «Guida spirituale» del resto non perde occasione per definire Israele «un tumore canceroso» e per scagliarsi contro «il regime sionista e gli Stati Uniti che stanno subendo uno smacco grazie alla resistenza coraggiosa del popolo palestinese».

La vicenda della Karine A, la nave carica di armi intercettata dagli israeliani nel mar Rosso nel gennaio scorso getta nuova luce sui legami fra Teheran e i gruppi dell'estremismo palestinese e non solo. Sharon coglie l'occasione per accusare frettolosamente Arafat, ma l'iniziativa è opera dei servizi segreti iraniani e della Guardia rivoluzionaria e lo «spedizioniere», secondo la Cia, è un misterioso libanese Imad Mugniyah, leader dell'ala militare degli Hezbollah, mentre degli attentati anti-americani avvenuti negli anni ottanta a Beirut, Mugniyah vive a Teheran protetto dalle stesse guardie che coprono le spalle dell'ayatollah Khamenei.

Questi sospetti inducono il Dipartimento di Stato ad inserire l'Iran ai primi posti nella lista degli «stati canaglia» ovvero nell'«asse del male», anche se il presidente Khatami condanna in più occasioni e senza ambiguità gli attacchi dell'11 settembre.

l'intervista

Stefano Silvestri

Arafat punta il dito contro Yemen, Sudan e gli ayatollah di Teheran. Ne abbiamo parlato con il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari internazionali.

Che cosa pensa delle accuse di Arafat. Perché proprio ora mentre è in atto una forte crisi nell'autorità palestinese e Bush aumenta la pressione?

«Si tratta innanzitutto di un'indicazione politica. Arafat tende ad allinearsi con accuse che anche Israele fa; al tempo stesso ritengo che il leader dell'Anp stia tentando di dividere i diversi gruppi estremisti palestinesi indicando quelli che sono appoggiati dall'Iran. La denuncia rivela in sostanza un tentativo di Arafat di rientrare in gioco».

Arafat però non parla genericamente di Iran, ma indica

“ I finanziatori degli attentati suicidi secondo Arafat. Sudan: l'emarginazione dell'ideologo El Turabi non ha coinciso con un ammorbidimento del regime



Yemen: l'estremismo islamico si rafforza dove il governo non è più in grado di controllare il territorio. Il paese rischia la disgregazione”

L'asse del male da Teheran a Khartoum

L'Iran conteso tra i guardiani dei santuari del terrorismo e i riformisti di Khatami



Missile ucraino sfiora un aereo El Al. Kiev smentisce. Israele accusa: attentato

Un missile sarebbe passato accanto a un aereo di linea israeliano della El Al nello spazio aereo ucraino. Il velivolo, proveniente da Tel Aviv è atterrato regolarmente e senza danni a Mosca per poi ripartire alla volta di Israele. Il ministro della difesa ucraino, Vladimir Shkidenko, ha smentito in modo deciso che possa essere stato un missile lanciato da un poligono nazionale sottolineando che nessuna esercitazione è in corso. Il ministro ha tuttavia annunciato che una commissione d'inchiesta indagherà sulla vicenda che rischia nuovamente di gettare una pessima luce sulle forze armate ucraine dopo l'incidente dell'ottobre scorso. In quella occasione un missile ucraino fuori rotta aveva colpito un Tupolev russo uccidendo le 78 persone a bordo. Anche in quel caso le autorità avevano a più riprese smentito qualsiasi responsabilità per poi, alla fine, ammetterla. Il presidente

Leonid Kuchma ha definito «assurda» l'affermazione del pilota dell'El Al rilevando che dopo l'incidente dell'ottobre scorso tutti i lanci di missili ucraini sono stati sospesi. Secondo il Comitato interstatale russo dell'aviazione (Iac) è probabile che il bagliore segnalato dal pilota di linea sia stato un fenomeno atmosferico chiamato «fulmine a sfera». Il pilota israeliano, con un passato sui caccia, ha parlato di «un fortissimo bagliore» che egli attribuiva ad un missile o a un veicolo spaziale. Il bagliore si sarebbe manifestato a una ventina di chilometri dall'aereo che non è apparso mai in vero pericolo. L'avvistamento è avvenuto al di sopra di Dnepropetrovsk, nell'Ucraina centro-meridionale. Lo stesso bagliore, secondo i media russi, è stato visto anche da un pilota russo che volava da Odessa a Ekaterinburg.



Khamenei tra Islam e coltello

GIANCESARE FLESCA

L'ayatollah supremo iraniano Ruhollah Khomeini morì nel giugno dell'89. Cinque mesi più tardi l'hojatoislam Ali Khamenei fu designato suo successore, come guida spirituale dei fedeli sciiti. Spiegare (e spiegarsi) che cosa sia la «guida spirituale» per la religione che si pratica in Iran è impresa assai complicata. Egli non ha poteri o responsabilità politiche, ma veglia dall'alto sull'indirizzo complessivo della classe dirigente. Sotto di lui il presidente della Repubblica

democraticamente eletto è un semplice vassallo che, almeno in teoria, deve conformarsi alle grandi linee indicate dal Capo Supremo. Quest'ultimo infatti possiede, per la religione sciita, il cosiddetto Velayat al Faquiyt, che è cosa ancora più complicata da spiegare: si tratta di un potere derivante direttamente da Dio, e quindi un potere assoluto, che fa di lui il Capo supremo di tutta la nazione. Con l'intransigente Khomeini non era difficile capire cosa

fosse davvero il Velayat al Faquiyt. Nessuno osava ostacolarlo, contrastarlo o prendere decisioni a lui sgradite. Laici e clero combattevano sì qualche battaglia per il potere; ma bastava una parola dell'ayatollah supremo per dirimere ogni vertenza. L'eredità piombata sull'allora cinquantenne Ali Khamenei fu tremenda. Lui non aveva il glorioso curriculum del suo predecessore, non ispirava autorità e dominio come faceva Khomeini con un semplice movimento degli occhi. Né aveva il carisma del Grande Esule. Nato a Mashad, una delle città sante del nord-est iraniano, aveva fatto i suoi bravi studi coranici nelle madrasse locali, prima di arrivare a Teheran dove si fece notare per una fine oratoria e un'altrettanto fine capacità nell'ingrigo politico. Negli anni della Rivoluzione fu lui a condurre le preghiere del venerdì all'Università, incarico di grandissimo prestigio. Scrisse anche di teologia opere come «Il futuro dell'Islam». «L'opposizione occidentale alla Rivoluzione». «I musulmani nel movimento di liberazione dell'India».

Quando venne eletto Presidente della Repubblica, Khomeini ancora vivo, si disse che l'Uomo era un moderato, ma con forti risentimenti verso l'Occidente. Quando assunse la carica di «guida spirituale» trasferendosi nella città santa di Qom un altro religioso concorrente nella corsa alla carica di «guida», Hussein Ali Montazeri, lanciò una sua sfida a Khamenei, appena un mese dopo la sua ascesa. Era il 14 novembre, un mercoledì. Due settimane dopo l'ufficio di Montazeri fu invaso da decine di sostenitori di Khamenei, i mobili distrutti, gli scritti dell'ayatollah sequestrati, lo stesso e alcuni sostenitori col turbante nero, simbolo di una diretta discendenza dal Profeta, picchiati a sangue e umiliati, Khamenei rifiutò qualsiasi paternità dell'attacco.

Ma questo episodio permette di tentare una fioca luce sugli ultimi dodici anni in Iran. Il paese si apriva verso l'Occidente prima col presidente Rafsanjani e poi con l'attuale presidente Khatami, ma l'ayatollah supremo dalla città sacra li sbugiardava o organizzava battaglie contro di loro. Qualche battaglia vinta, ma molte battaglie perse: soprattutto sul nodo dei rapporti con l'Occidente. Parlamentari e ministri spingevano per una maggiore apertura col resto del mondo, Khamenei attacca-

va ad ogni piè sospinto gli americani: «Un paese oppressore, arrogante, che non capisce nulla». E dopo un ennesimo veto americano all'Onu per una qualsiasi impresa israeliana affermò: «Per questo noi diciamo "morte all'America, e Dio maledica l'America"». Quanto a Bush, per Khamenei è solo un uomo assetato di sangue che ha condannato l'Iran in quanto colpevole di voler «esportare il terrorismo». Ma è giusto chiedersi se la tesi americana abbia un qualche fondamento. Che succede effettivamente a Teheran da questo punto di vista? I filo-occidentali raccolti attorno al presidente Khatami si oppongono con decisione ad ogni tentativo islamico-trozkista. Invece le molte fondazioni presidiate da pezzi grossi del regime clericale, raccogliendo elemosine e afferando appalti statali possiedono un forte potere economico, che quasi sempre viene destinato agli «eroici combattenti» hezbollah, o Hamas, o Jihad, senza che Khamenei venga formalmente coinvolto. Il che non gli ha impedito di pronunciare un discorso di grande ammirazione per i kamikaze islamici, che offrono a Dio la loro vita.

Una volta però, nel giugno del 2000 cambiò ancora le tre carte, dicendo che se si fosse raggiunto un accordo fra l'Olp e Israele lui ne sarebbe stato felice, e avrebbe riconosciuto Israele. Ma due anni in Medio Oriente si bruciano presto. Intanto lui condanna senza mezzi termini la guerra in Afghanistan. Poi il giallo di un cargo fermato nel Mar Rosso dagli israeliani, che hanno scoperto un carico d'armi iraniane destinate all'Autorità nazionale palestinese: le ha mandate davvero Khamenei? Erano veramente destinate agli uomini di Arafat? Il segreto, in mano israeliana, rischia sempre di trasformarsi in una più o meno sottile arma di propaganda. Propaganda non sempre felice: denunciando l'Iran come stato «rogo», vale a dire canaglia, la Casa Bianca rischia di indebolire i «democratici» iraniani. Senza quel contrappeso, Khamenei e i suoi fedeli rafforzerebbero senza dubbio la repressione del dissenso. E quanto al petrolio, ce n'è abbastanza per esportare rivoluzioni teocratiche in tutta la comunità musulmana dispersa nel mondo. E così Allah, più che misericordioso diventerà soltanto «più grande» e chissà quanto.



Il presidente dell'Istituto Affari internazionali crede che nascono dall'interno della crisi mediorientale

«No, i kamikaze non sono manovrati dall'estero»

co, aveva fatto pensare ad un ammorbidimento del regime islamico che invece non c'è stato. La repressione nelle regioni cristiane e animiste del sud si è anzi intensificata.

«Anche in Sudan vi è stato un mutamento che però non si è completato. Anche gli americani sembrano essersi convinti che nei confronti del Sudan è possibile agire, ci sono gli etiopi da una parte, gli egiziani dall'altra. Il Sudan appare insomma un paese influenzabile e non il possibile obiettivo di un attacco militare. Gli Stati Uniti sembrano in sostanza intenzionati ad agire sul piano politico anziché su quello militare. Anche lo Yemen non appare un obiettivo immediato. Il governo appare in grave crisi, il controllo del territorio è largamente parcellizzato. Lo Yemen

come l'Afghanistan rischia di diventare un paese in mano a bande, vi è cioè il rischio di una «somalizzazione», la capacità del governo di Sana'a di imporre il controllo su tutto il territorio, del nord e del sud, appare molto improbabile».

Dunque il terrorismo dei kamikaze palestinesi è eterodiretto, agisce su indicazione di alcuni paesi oppure affonda e nasce nella drammatica crisi del Medio Oriente e lì occorre cercare una spiegazione?

«Mi convince di più la seconda ipotesi. Il terrorismo palestinese ha forti radici autoctone».

Non può mancare in questo contesto un accenno all'Irak.

«L'Irak è al centro delle preoccupazioni americane, anche se vi sono paesi problematici nei cui confronti sono state avviate azioni a bassa intensità. L'amministrazione americana finora si è voluta muovere in un quadro di relativo consenso con alcuni alleati. Ciò fa pensare che saranno necessari tempi lunghi per soluzione della crisi».

Anche il Sudan che Arafat indica tra i paesi che sostengono i kamikaze figura ai primi posti nella lista dei paesi sospettati dagli Stati Uniti. L'uscita di scena di Hassan El Turabi, ideologo e ispiratore dei militari golpisti che hanno imposto la sharia al paese africano, non ha coinciso con un ammorbidimento del regime che prosegue una sanguinosa guerra contro le formazioni militari e le popolazioni del sud cristiano ed animista. Uno dei più stretti collaboratori del presidente Omar Hassan al Bashir, il generale Ahmed Abbas, capo delle milizie paramilitari ha ripetuto pochi giorni fa che il Sudan è pronto ad accogliere sul suo territorio campi di addestramento per i volontari che vogliono combattere la jihad, la guerra santa.

Hassan El Turabi, arrestato e poi posto agli arresti domiciliari lo scorso anno, non è più in grado di attrarre ed ispirare gli integralisti arabi e africani, ma il regime di Khartoum sta intensificando la repressione nel sud dove le popolazioni cristiane accusano il presidente Saheh di aver utilizzato i miliziani afgani della Jihad per imporre la riunificazione del paese (1990) e di aver poi preso le distanze negli anni successivi decidendo quindi di collaborare con gli americani nella repressione del terrorismo.

Il governo sta perdendo il controllo del territorio dove spadroneggiano le bande. Proprio nello Yemen ha le sue origini Osama bin Laden. Negli anni trenta il padre, muratore nella regione di Hadramaut, lasciò il paese per raggiungere l'Arabia Saudita.

clicca su

www.midan.net/

www.yementimes.com/

www.iran-daily.com/

www.netiran.com/